

SI PARLA DI...

L'ARTISTA CHE METTE IN VETRINA LE MERAVIGLIE DI CAPRI E DELLA TRADIZIONE ORAFA DEL MEDITERRANEO

Antonella Puttini, il fascino dei gioielli

di Mirko Locatelli

Confesso che è stato facile trovare la chiave per scrivere questo articolo. Perché la donna che vi presento questa settimana, come tutte le persone estroverse, è un libro aperto. Pronta a scoprire la sua parte invisibile, senza un'ombra di malizia mi racconta la sua vita racchiudendola in una manciata di parole. Sicché, parlando con lei, ho la conferma che coesistono sempre diversi mondi all'interno di una stessa persona. Quelli di Antonella Puttini sono, a prima vista, limpidi e trasparenti. Mi accingo a rovistare nei suoi mondi chiedendomi come faccia a conciliare il ruolo di mamma con quello dell'artista, come riesca a destreggiarsi tra due attività così diverse e totalizzanti. Poi rivedo gli appunti sul taccuino e afferro la risposta: la chiave per riuscirci è nella forza di volontà, senza la quale ogni attività diventa sciatta, monotona e insopportabile. Proprio la determinazione e la forza di volontà hanno consentito ad Antonella di trovare l'inventiva necessaria per guardare avanti. I doveri materni e la figlia Gaia non

hanno frenato, a 50 anni, la sua creatività. Dalle prime battute comprendo che filtra il mondo esterno attraverso una grande sensibilità, sicché mi piace l'idea di partire dal suo universo per conoscere chi è. «Sono napoletana di nascita e caprese di adozione», mi dice. E facendo un tuffo nel passato aggiunge: «Mio padre Piero era un imprenditore delle costruzioni. Nel settembre del 1986 doveva rifare la guaina sul tetto dell'ospedale Cantalupi, ma mentre prendeva le misure cadde dal tetto e morì. Aveva 55 anni. Si lasciò dietro lo strazio della moglie Angela e di due figli. Io allora avevo 24 anni, lavoravo con lui e studiavo economia e commercio». È superfluo aggiungere che la disgrazia portò uno sconvolgimento nella vita della famiglia. «Non fu cosa facile ridare un equilibrio a mia madre, - racconta. - Per giunta il settore delle costruzioni era in crisi. Io e mio fratello Giuseppe, che è commercialista, pensammo che fosse meglio farle lasciare Napoli creando a Capri un'attività che la distraesse dalla perdita del marito. Fu così che nel luglio dell'88 aprim-

mo un piccolo negozio di gioielleria sull'isola. Vendevamo gli oggetti degli altri, mentre invece a me piaceva creare e proporre al pubblico cose mie. Mi sono sempre sentita attratta dalla fascinazione del bello e perciò volevo realizzare gioielli con le mie mani». Per un decennio madre e figlia, affiatatissime, si danno da fare con grande impegno. Nel 1999 la madre muore e Antonella rimane sola, con la figlia undicenne. E siccome sulle rovine delle nostre disperazioni costruiamo il carattere, la morte dei genitori e la separazione dal marito non le impediscono di proseguire dando una svolta alla sua estrosità. «Mi affascinarono le tradizioni artistiche e le bellezze di Capri. Mi sentivo in sintonia con le mescolanze continue, le commistioni, con l'energia di quest'isola sempre in movimento». Nel 2001 Antonella si trasferisce definitivamente sull'isola per dedicarsi alla gioielleria e all'arte orafa a tempo pieno. In via Le Botteghe, pittoresca stradina a una cinquantina di metri dalla famosa piazzetta, c'è la sua boutique: tredici metri quadra-

ti di fantasia, colori e meraviglie. Pezzi suggestivi a cui conferisce esclusività e unicità. Gioielli nei quali fa rivivere la discrezione classica tradizionale con l'eleganza di chi sa coniugare arte e artigianato, tecnica raffinata e improvvisazione. Una produzione originalissima con cui esprime il mondo interiore e la sua idea di bellezza. Antonella fin dall'inizio si mette a realizzare gioielli unici e non ripetibili, dedicandosi esclusivamente alla ricerca delle pietre e scegliendo quelle tipiche mediterranee: dai coralli alle perle, dalla pietra lavica agli ori, i bronzi e agli argenti. Sono state proprio le pietre più tipiche di Capri, accoppiate alle leggende dell'isola, a ispirare un'artista che riesce quasi per istinto naturale a disegnare opere di altissima gioielleria. Creazioni con un look inconfondibile, originale e sofisticato, nate giovandosi di un nome che significa fortuna. Cioè ispirandosi in un primo momento ai Putti, quei bambini nudi che dall'antichità sono stati utilizzati per raffigurare la figura infantile di Eros, il dio dell'Amore. E poi? «Poi mi sono fatta suggestionare



Antonella Puttini

dalle storie e dalle atmosfere di Capri e dalle radici culturali del golfo, fino a imprimere su anelli, bracciali, ciondoli, spille e collane la leggenda di Tiberio, di Pompei, dall'arte settecentesca e della tradizione partenopea». Il mercato di riferimento di Antonella è Capri, vetrina del mondo. Le sue splendide creazioni, riconoscibili per la raffinatezza dei particolari, sono per una clientela di nicchia, e perciò molto apprezzate dai turisti stranieri, specialmente dagli americani. Non a caso lo stile Puttini è finito sulle riviste patinate internazionali che hanno parlato della boutique caprese e dei suoi originalissimi prodotti. Ma come nascono, concretamente, certe creazioni che sfidano le tendenze? «Per dirla con una metafora, - spiega Antonella - mi sento come il direttore di una piccola orchestra: ho l'idea, la metto su carta, faccio il lavoro di ricerca e mi sintonizzo con i miei collaboratori per l'esecuzione. Alla base di tutto c'è però il desiderio di trasmettere delle emozioni vere. I miei gioielli nascono dai ricordi e dalla storia per diventare parte della storia personale di chi li indossa. Mi sento piena di stimoli, di idee e di possibilità di realizzarle. Ecco perché cerco di comunicare questa mia vitalità».

Antonella è una single che vive a Capri durante la stagione buona. Ma la dimensione dell'isola non è facile da accettare per chi ha voglia di spaziare e di vedere come gira il mondo. A lei piace molto viaggiare. Sicché d'inverno se ne va in giro per l'Italia facendo mostre in varie città. «Non ti puoi fermare, - dice - se ti fermi ti accorgi di tutta questa crisi e di quanta tristezza c'è intorno a te». La figlia Gaia ha oggi 23 anni e studia a Milano, dove sta facendo un master in marketing e comunicazione. La ragazza aveva voglia di restare a Capri, ma Antonella non era d'accordo. «Non ho bisogno di una commessa, le dissi quando mi manifestò la voglia di lavorare nella gioielleria. Ho bisogno invece di una figlia che si realizzi sul serio». Poi, quasi per farsi perdonare, aggiunge con sincerità: «Le confesso che sono abbastanza dura e ho un carattere forte». Come immagina il suo futuro una donna tanto irrefrenabile? Lei abbozza un sorriso e fa: «Se proprio vuol saperlo, continuerò a sognare. Perché sono molto emotiva, spontanea, aperta all'esterno, determinata e passionale». Scusi, ma anche il cuore vuole la sua parte, obietto. E l'amore? Antonella Puttini ammicca: «Mi creda, - confessa - quello ti capita quando meno te lo aspetti».

IL CONVEGNO

CIBO ED EROS NELLA DIETA MEDITERRANEA ALLA FONDAZIONE VICO

Gusto e benessere a tavola e a letto

Quanto è importante mangiar sano, per far bene all'amore? Del complesso rapporto tra cibo ed eros, ma non solo, si parla venerdì, nell'evento dedicato agli "Itinerari UNESCO: il racconto della Dieta Mediterranea da Napoli al Cilento" che si svolge, a partire dalle ore 18, nella sede della Fondazione Giambattista Vico, complesso monumentale di S. Gennaro all'Olmo e S. Biagio Maggiore, via S. Gregorio Armeno 35, nel cuore del Centro storico partenopeo. Si parte con il convegno dedicato agli aspetti medico-storici, letterari, salutisti e turistico-culturali della Dieta mediterranea. Vi partecipano: Michele Apolito, sindaco Ogliastra Cilento (ente capofila del Progetto); Vincenzo Pepe, presidente Fondazione Giambattista Vico (partner privato); Michele Calabrese, presiden-

te Associazione culturale "L'Aurora". Intervengono: Raffaele Volpe, primario endocrinologo Ospedale Cardarelli su: "Storia della Dieta Mediterranea da Ancel keys ad oggi"; Margherita Mainenti, nutrizionista, Ospedale San Luca di Vallo della Lucania, "Mangiar bene per far bene all'amore"; Milena Esposito, presidente dell'associazione artistico-letteraria Gli occhi di Argo, "La Dieta Mediterranea nella Letteratura"; Mario Marrocco, medico responsabile Laboratorio gastronomico Cucina tipica cilentana, "Da Colorado Springs al Cilento, la storia di un importante viaggio". Moderatore d'eccezione, Luigi Arionte, massimo esperto di cultura enogastronomica, storia e tradizioni dell'epoca romana, al quale sono affidate anche le conclusioni. Saranno presenti, oltre ai soci della

Fondazione, rappresentanze dei settori medico, letterario, enogastronomico ed ambientalista, quest'ultima guidata dal Umberto Braschi, patologo del Secondo Policlinico e coordinatore di Napoli e provincia di FareAmbiente, movimento ecologista europeo particolarmente sensibile alle problematiche legate al settore agroalimentare ed enogastronomico e sostenitore, da sempre, della Dieta mediterranea. Seguirà una degustazione dei piatti tipici della Dieta a cura di Giovanna Voria (Agriturismo Corbella), esperta di gastronomia cilentana, con la partecipazione di Maria Cacialli (La figlia del Presidente). A conclusione, un concerto di musica classica duo flauto - chitarra tenuto da Pietro Guastafierro (conservatorio "Domenico Cimarosa" di Avellino) e Maximiliano Soccodato

(conservatorio "Nicola Sala" di Benevento). Per l'occasione, l'antica struttura, le cui origini risalgono all'imperatore Costantino, ospiterà degli angoli espositivi dove i visitatori potranno conoscere gli autentici prodotti caratteristici del Cilento e ricevere tutte le informazioni sulle loro origini e tradizionali metodi di lavorazione, oltre che specificamente sulla Dieta e le sue peculiarità, presso il desk informativo permanente di Napoli, il ubicato. La manifestazione è coordinata dal direttore organizzativo della sede di Napoli della Fondazione Vico, Luca Di Piero. Il progetto si propone di diffondere la cultura salutista enogastronomica tipica dei territori da Napoli alle zone del Cilento e del Vallo di Diano e oltre - e di destagionalizzare l'afflusso turistico.

L'ALBUM

MARE, AMORE E FANTASIA

Gli anni d'oro di Donizetti furono partenopei

di Carlo Missaglia

Un amico? Non so, certo è che Donizetti fu uno dei maggiori danneggiati dall'insediamento a direttore del Conservatorio di San Pietro a Majella da parte di Saverio Mercadante. Aveva lavorato per tre anni nella reggenza di quel Conservatorio e non si sarebbe mai aspettato che sarebbe stato sostituito in quel posto da un altro che pure stimava, ma che non riteneva all'altezza di quel compito. Quello fu il movente che lo fece allontanare per sempre da Napoli e dove ebbe il più ambito riconoscimento Cavaliere della Legion d'Onore: Caro Dolci abbi la precauzione che il mio cognome sia con una sola z, acciò non succedano equivoci col brevetto (intendeva la nomina a Cavaliere della Legion d'Onore che gli doveva essere conferita a Parigi), essendovi Donizetti, ma non con due zz, come ordinariamente scrivono a Bergamo. In vero Donizetti avrebbe potuto dire "come scrivono in Italia", dove la più diffusa usanza è stata quella delle due z. Era nato, Gaetano a Bergamo il 29 novembre del 1797 da Andrea e Domenica Nava, tessitori, nel 1799 il padre però ebbe poco dopo l'impiego di portinaio presso il Monte di Pietà di Bergamo. Fu educato al "contrappunto" e "fuga", alla severa scuola di padre Sta-

nislaio Mattei ed a quella di Giovanni Mayr a Bologna. Dotato di una memoria fenomenale riuscì a trascrivere per il suo maestro Mayr una intera opera "La rosa bianca e la rosa rossa" dopo averla ascoltata, per alcune sere, in una esecuzione teatrale. La sua versatilità ebbe il suo epilogo, però quando compose nel 1818 in Mantova "Una follia", titolo questo della sua Opera prima. L'anno successivo in Venezia, seguì "Enrico conte di Borgogna". Vi saranno poi "Il falegname di Livonia" (Mantova 1820); "Zoraide" (Roma 1820); "Teresa e Gianfaldone" (Mantova 1821). La sua fama andò così assumendo grande rilevanza, soprattutto fra gli addetti ai lavori, tanto da essere invitato anche a Napoli allora una delle capitali più importanti d'Europa e più specificamente al teatro Nuovo, dove compose "La Zingara", un'opera buffa che ne rivelò ai napoletani, il suo grande ingegno. "Il successo fu splendido e compiuto; si ripeté per un anno, e sempre con crescente diletto del pubblico, non mai stanco di udirla". Lo Stesso Bellini fu soggiogato da un settimano inserito nell'Opera tanto da ricercarne lo spartito originale, che studiò quotidianamente e per molto tempo. Si dice che dal leggito del suo cembalo esso non venisse mai tolto. Chiese infine al maestro Carlo Conti, di essere presentato al Donizetti, e la impressio-

ne che ne riportò, la trascrivono con le sue stesse parole: «A parte il grande ingegno che ha questo Lombardo, è pure un gran bell'uomo, e la sua nobile fisionomia, dolce e nello stesso tempo imponente, ispira simpatia e rispetto». Dicevo del successo del Donizetti e della breccia che aveva aperto nel cuore dei napoletani. Gli venne allora commissionata per l'estate dello stesso anno una farsa musicale che egli intitolò "La lettera anonima". La conseguenza tangibile fu la commissione di altre due opere, che vennero poi rappresentate entrambe al San Carlo. Ma non v'è rosa senza spine, ed ecco che qualche suo invidioso detrattore, fece giungere all'orecchio del Duca di Noja, soprintendente in quel tempo del teatro San Carlo, che la musica dell'Elvida che era in gestazione, fosse poco convenevole per l'importanza del Real teatro. Venuto a conoscenza della insinuazione che tendeva a impedire l'esecuzione dell'Opera, Donizetti si recò dal Duca di Noja e s'impegnò con lui che avrebbe messo ogni sua cura e conoscenza della musica, perché la nuovissima opera fosse meritevole del successo. La sera della prima era presente anche la Regina che si compiacque grandemente, tanto che volle invitare il giovane Donizetti per presentarlo alla Corte. Don Gaetano aveva vinto su tutti i fronti. La prova del nove fu

che l'esperto impresario Barbaja, massimo uomo in fatto di teatri, lo volle scritturare fino al 1830, perché scrivesse per tutte le sue imprese; ed inoltre per due anni lo volle direttore del teatro Nuovo con un emolumento di cinquanta ducati mensili. Donizetti era divenuto per Napoli una realtà integrata nel tessuto cittadino, ne partecipava a tutte le attività anche non strettamente correlate con il suo lavoro. Si cimentò così anche nella composizione di brani canzonettistici in napoletano, con la solita bravura ed originalità. È superfluo, penso, ribadire il concetto che non fu lui il compositore della celeberrima "Te voglio bene assaje", versi di don Raffaele Sacco. Ma una notizia nuova, mi piace aggiungerla, alle già tante che avvalorano la superata tesi che voleva esserne egli l'autore: Sull' "Eco del Vesuvio" raccolta di canzoni napoletane del primo ottocento, appare la canzone con la firma di Guglielmo Cottrau che se ne dichiara così l'autore. Sappiamo però che il valente editore, al quale si deve il salvataggio di molta musica popolare napoletana, soleva attribuirsi la paternità dei brani di cui l'autore, fino al momento delle sue pubblicazioni, risultava essere sconosciuto o quantomeno incerto. Oggi, grazie anche agli studi di Ettore De Mura, ma ho riscontrato che anche la Ballanti, già nel 1907 nel suo

"La Canzone napoletana" edito da Melfi & Joele ne aveva sollevato il dubbio con serie e fondate tesi documentali, sappiamo che il compositore della musica fu un certo Cammarano, maestro di cappella amico del Sacco. Come venne fuori allora il nome del Donizetti legato a quel brano? Ipse dixit! E già, proprio così! Di Giacomo fu il tenace assertore di quella verità; e su cosa basasse la fondatezza della sua attestazione, ce lo rivela egli stesso: La canzone di Sacco - a quanto ne so io che mi sono rivolto al pronipote di lui, Riccardo Carelli, ottico in Napoli in quella vecchia bottega del Sacco alla Via Quercia e ben memore di quanto diceva il nonno - fu posta in musica da Gaetano Donizetti. Tutto qua! Ad onta di tutte le verità storiche e dei documenti, tutto "l'ambaradan" sorto intorno alla canzone, si è retto per anni solo su un relato di un nipote, che forse in buona fede ripeteva cose sentite in casa. E cosa volete che dicesse? Che l'aveva scritta "zi nisciuono"? Su ben altro si è costruita la fama il cigno di Bergamo ed anche per quanto riguarda brani in napoletano ve ne sono di eccellenti come: "La Conocchia" (quando a lu bello mio voglio parlare) che egli scrisse per il grande tenore Labache, oppure "L'amore marinaro" (me voglio fa 'na casa mmiezo 'o mare...) composta per la regina di Spagna Maria



Cristina, ed ancora "Lu tradimientu". Il suo idillio napoletano, ricordo a me stesso che la "Lucia di Lammermoor" l'aveva composta proprio a Napoli, quando abitava alla via Corsea con la moglie Virginia, doveva interrompersi nel 1838 quando, dopo alcuni anni di direzione del Real Conservatorio, gli fu preferito, da Ferdinando II in persona, Saverio Mercadante, perché di scuola napoletana. «Mercadante è degno di occupare quel posto. Se la scelta fosse caduta sopra altro compositore, mi sarebbe stato veramente molto doloroso». E con queste parole lasciò la sua casa di Via Nardones 14, dove nel frattempo si era trasferito, per andare a Parigi. Anche lì il successo non poteva mancarli, tanto che gli venne conferita, come già detto, ma lo ribadisco, l'onorificenza della "Legion d'Onore". Fu Florimo a portargli, ad Ivry, in Francia, l'ultimo saluto di Napoli, quando ormai: forte-mente sofferente per un male che lo aveva privato sia delle forze che di ogni vigore intellettuale, rendeva l'anima al Dio dei Grandi l'8 aprile del 1848.

Continua
www.carlomissaglia.it